

Georges Perec dichiarava che con le sue classificazioni aveva poca fortuna e che, una volta fatto ordine, non duravano (PEREC 1985). Per quanto mi sia richiamato, in altre sedi, all'assunto dello scrittore francese (in epigrafe a GELICHI 1993), devo onestamente riconoscere di non aver subito sempre ed esattamente la stessa sorte. Quando, negli anni '80 del secolo scorso, mi capitò l'opportunità di lavorare su inediti gruppi ceramici (succedeva allora con più facilità di quanto non avvenga oggi) e dunque di individuarne alcuni, mi pare che le mie proposte siano state sempre accettate, anche quando la definizione applicata ai tipi poteva ingenerare, me ne rendo conto, qualche immediato fraintendimento o qualche lieve risentimento campanilistico (le ceramiche "tipo San Bartolo" dal nome di una chiesa ferrarese, loro che erano di origine veneta: GELICHI 1983/1984). Disponevo certamente di autorevoli esempi a cui ispirarmi (la "Zeuxippus Ware", dal ritrovamento nei Bagni di Zeuxippus ad Istanbul, che si stava scoprendo non essere di produzione costantinopolitana: MEGAW 1968; MEGAW, JONES 1983; ora MEGAW, ARMSTRONG, HATCHER 2003 e WAKSMAN, FRANÇOIS 2005), ma indiscutibilmente ricaddi nello stesso peccato veniale quando, qualche anno più tardi, individuai un ultimo (e devo dire più criptico, e dunque per questo motivo più intrigante, gruppo veneto-veneziano), quello cioè delle ceramiche "tipo Santa Croce" (GELICHI 1993a). Anche qui, a definire una tipologia che pure le analisi minero-petrografiche dichiararono essere di produzione veneziana (o comunque veneta: PATTERSON in GELICHI 1993a, pp. 294-296), stava una chiesa, questa volta ravennate, nella quale veniva rappresentata, per la prima volta almeno ai miei occhi, un'inedita associazione di ceramiche. Ma anche il "tipo Santa Croce" (mi rendo conto che, involontariamente, i santi del nostro calendario sono i protagonisti delle mie classificazioni) fu benevolmente accolto, anche da quegli studiosi che si vedevano ancora una volta espropriati di oggetti (e di beati).

Continuo a ritenere che il 'nome delle cose' resti una pura convenzione e dunque, anche nelle nostre classificazioni, valgono due principi: la congruità e l'esplicitazione dei criteri che ci portano al riconoscimento di un tipo (o di un gruppo, o di una classe) e la riconoscibilità del medesimo nell'ambito di quel sistema di comunicazione che i ricercatori usano per dialogare tra di loro. Il percorso che porta all'individuazione di un tipo ceramico, però, è tutt'altro che banale. Come ben sanno

tutti coloro che hanno un minimo di dimestichezza con questi problemi, infatti, un numero troppo limitato di parametri qualificativi rende un tipo generico, mentre un numero troppo dettagliato rischia di far coincidere il tipo con il singolo oggetto: ambedue le procedure sono dunque di scarsa utilità. Inoltre, gli archeologi devono fare i conti con una sedimentata tradizione di studi, con classificazioni pregresse improntate ad altri criteri ordinatori, che si sono però radicate. Non sempre le proposte innovative riescono ad imporsi oppure riescono ad imporsi solo in parte, come è successo a Tiziano Mannoni, che ha creato un sistema tassonomico molto funzionale ed ancora in uso, ma non è riuscito ad imporre nella prassi il modello identificativo dei tipi, come aveva proposto, con dei numeri (MANNONI 1975). Essendo infine degli insiemi che non esistono in natura, i tipi ceramici (quelli che gli inglesi chiamano *ware*) risultano utili nella misura in cui, oltre a rispondere ai criteri sopra esposti, rappresentano categorie funzionali alla comparazione o alla quantificazione (ORTON, TYERS, VINCE 1992, p. 152).

Nella ceramica di epoca medievale e moderna italiana, i criteri proposti qualche tempo fa da Mannoni (MANNONI 1975) restano quelli che vengono normalmente utilizzati. Mannoni, pur considerando i molteplici parametri che qualificano un oggetto ceramico, dà loro un ordine gerarchico, partendo dai caratteri tecnici per definire in prima istanza le grandi classi ceramiche (MANNONI 1975, p. 4) e, successivamente, le tipologie (per le quali concorrono poi altri parametri, come ad esempio tutti quelli che sono relativi alla decorazione, alle modalità di esecuzione etc.). Il procedimento è empirico, e qualche volta non esente da compromessi, ma nella sostanza funziona perché mette ordine e, soprattutto, dà a questo ordine un senso logico.

Nel 1984 pubblicai un lavoro sulla "Roulette Ware" (GELICHI 1984). Si trattava di un tipo ceramico, identificato negli anni '40 del secolo scorso da Morgan tra i materiali di Corinto e ritenuto di epoca turca (MORGAN 1942, pp. 173-174; poi MACKAY 1967), che invece risultò essere veneto e di età pieno medievale (XIII secolo). La giustezza del riconoscimento venne confermata da successivi ritrovamenti e così oggi nessuno mette più in discussione origine e datazione della ceramica con rotellatura. Tuttavia, terminavo quel mio pionieristico lavoro con questa affermazione: «Roulette Ware is not a pottery type, as Morgan defined it, but a particular kind of impressed decoration that is found on fairly standard-

ised forms which occur in several sizes» (GELICHI 1984, p. 56). Il fatto di aver constatato che la decorazione a rotella impressa sull'esterno di alcune forme aperte apparteneva a prodotti ceramici diversi per tecnologia e decorazione (ingobbiate monocrome; ingobbiate dipinte; invetriate monocrome; invetriate dipinte; "graffite tipo San Bartolo") mi portava a sostenere che tale decorazione non poteva essere di per sé distintiva di un tipo, bensì elemento accessorio (ovviamente da segnalare e considerare) di diversi tipi ceramici.

La storia delle ricerche successive ha preso varie direzioni, ma la definizione "Roulette Ware" è rimasta ancorata come un macigno a queste ceramiche. Ancora oggi si parla, e si scrive, di "Roulette Ware" come, appunto, di un tipo a sé stante. Questo è avvenuto nella letteratura internazionale, dal momento che ceramiche con rotellatura si continuano a scoprire in Grecia e in diversi altri Paesi del Mediterraneo orientale (PAPADOPOULOU, TZOURIS 1993, pp. 248; WILLIAMS II 1993, pp. 268-270; STERN, WAKSMAN 2003, p. 172; AVISSAR, STERN 2005, pp. 70-71, fig. 30.1, Pl. XXII, 1-4; DARK 2001, p. 28), ma anche in Italia (es. MUNARINI 1990, pp. 15-16; ID. 1992, pp. 23-25; PATTERSON 1993, p. 114; SACCARDO 1993, p. 234).

Che questa definizione continui a porre dei problemi mi pare evidente anche dall'imbarazzo di qualche studioso ad incasellare tali oggetti. In un recente lavoro sull'origine di alcune ceramiche rinvenute ad Acri, ad esempio, al momento di discutere quella che viene chiamata "Zeuxippus Ware Family", si rileva come all'ultimo Gruppo (il IV) appartenerebbero recipienti sia ingobbiati che invetriati, caratterizzati da una sorta di decorazione circolare incisa all'interno. Alcuni di questi recipienti presentano occasionalmente una decorazione rotellata sull'esterno. Così, queste ceramiche, da una parte «belong to a type known from Italy by the name of Spirale Cerchio» ma, nel contempo, «some may be defined as Roulette Ware» (WAKSMAN *et al.* 2008, p. 173).

Problemi analoghi sembrano tormentare anche Joanita Vroom che, nella sua preziosa *field guide* sulla ceramica nell'Egeo, torna ad usare il termine "Roulette Ware" (VROOM 2005, 13, pp. 132-133), sostenendo che si tratta «of Northern Italian import-wares with a particular kind of impressed decoration» (il corsivo è mio). Alla voce *Alternative Names* con la quale, però, il gruppo (tipo?) verrebbe chiamato nella letteratura archeologica, si citano: «Veneto Ware; Ceramica graffita a spirale-cerchio; Ceramica graffita tipo San Bartolo» (*ibid.*). Ora, "Veneto Ware" è una definizione di comodo coniata da Williams II e Zervos che l'hanno usata, genericamente, per qualificare tutta la ceramica di produzione veneta trovata nei livelli di epoca franca di Corinto (WILLIAMS II, ZERVOS 1992 e 1995). La "graffita tipo San Bartolo", a cui abbiamo già fatto riferimento, è una ceramica policroma con decori incisi prodotta nel Veneto tra la seconda metà del XIII e il terzo venticinquennio del

XIV (GELICHI 1986; per un'articolazione diversa del tipo, che qui non è luogo discutere, vd. NEPOTI 1991, pp. 81-96). La ceramica c.d. "a spirale-cerchio", infine, è una variante veneta (o un derivativo, come si usa anche dire: ARMSTRONG 1992) della "Zeuxippus Ware" o, se si preferisce, della "Zeuxippus Ware Family" (vd. *supra*). Tale definizione venne coniata da Lazzarini (LAZZARINI 1989) e ancora oggi è in uso per indicare, appunto, ceramiche ingobbiate monocrome caratterizzate da semplici decori a spirale (o cerchietti) incisi al centro del cavetto (BERTI, GELICHI 1997).

In sostanza, ancora una volta, tanto rumore per nulla: puntare alla roulette, evidentemente, non paga. L'eterogeneità delle definizioni (qualcuna del tutto inutile e davvero da abbandonare, come quella generica di "Veneto Ware") non fa che ribadire la difficoltà oggettiva a dirimere la questione, e ne esplicita dunque tutta la sua irrisolutezza: anche perché, sarà bene dichiararlo espressamente, i nomi alternativi (*Alternative Names*) non rappresentano solo un modo diverso di chiamare una stessa cosa, ma un modo diverso di chiamare cose diverse.

Ma allora per quale motivo si continua a parlare di "Roulette Ware"? forza dell'abitudine? vezzo eccessivo pagato all'esterofilia? oppure consapevole ed argomentata presa di posizione? E infine, quando si parla di "Roulette Ware", a cosa in realtà ci si riferisce?

La risposta a queste domande non è semplice, anche se mi sentirei di escludere, tra le varie opzioni, una consapevole ed argomentata presa di posizione, dal momento che nessuno, dopo il mio articolo del 1984, ha mai sentito la necessità di entrare nel merito del problema e darvi una convincente risposta. Riprendere questo argomento non è dunque inutile, ma per farlo bisogna tornare a verificare due aspetti principali: la giustezza del procedimento e la funzionalità della definizione.

Per quanto concerne il primo aspetto, non vi è dubbio che dare valore distintivo di tipo ad una decorazione (prima che ad una tecnica) significa abdicare alla sequenza gerarchica a cui tutti noi dovremmo far riferimento (la definizione avrebbe senso se la rotellatura si trovasse soltanto su ceramiche della stessa classe, ma così non è). Sovvertire le regole, se non si sostituiscono con altre migliori, produce solo confusione.

Ma più interessante, a mio parere, è cercare di analizzare la funzionalità di tale definizione. Di recente, Edna Stern ha notato come gli insiemi di ceramiche che si ritrovano in diversi siti medio-orientali, riproducano con un certa regolarità le stesse associazioni (STERN 2009). Ha sicuramente ragione, e questo rappresenta un corretto invito a guardare non alla singolarità degli oggetti (o dei tipi rappresentati) ma al loro insieme, perché questo potrebbe aiutarci a spiegare meglio due aspetti delle società del passato: i meccanismi che governano la commercializzazione dei prodotti (già Graziella Berti aveva notato la stessa cosa a proposito

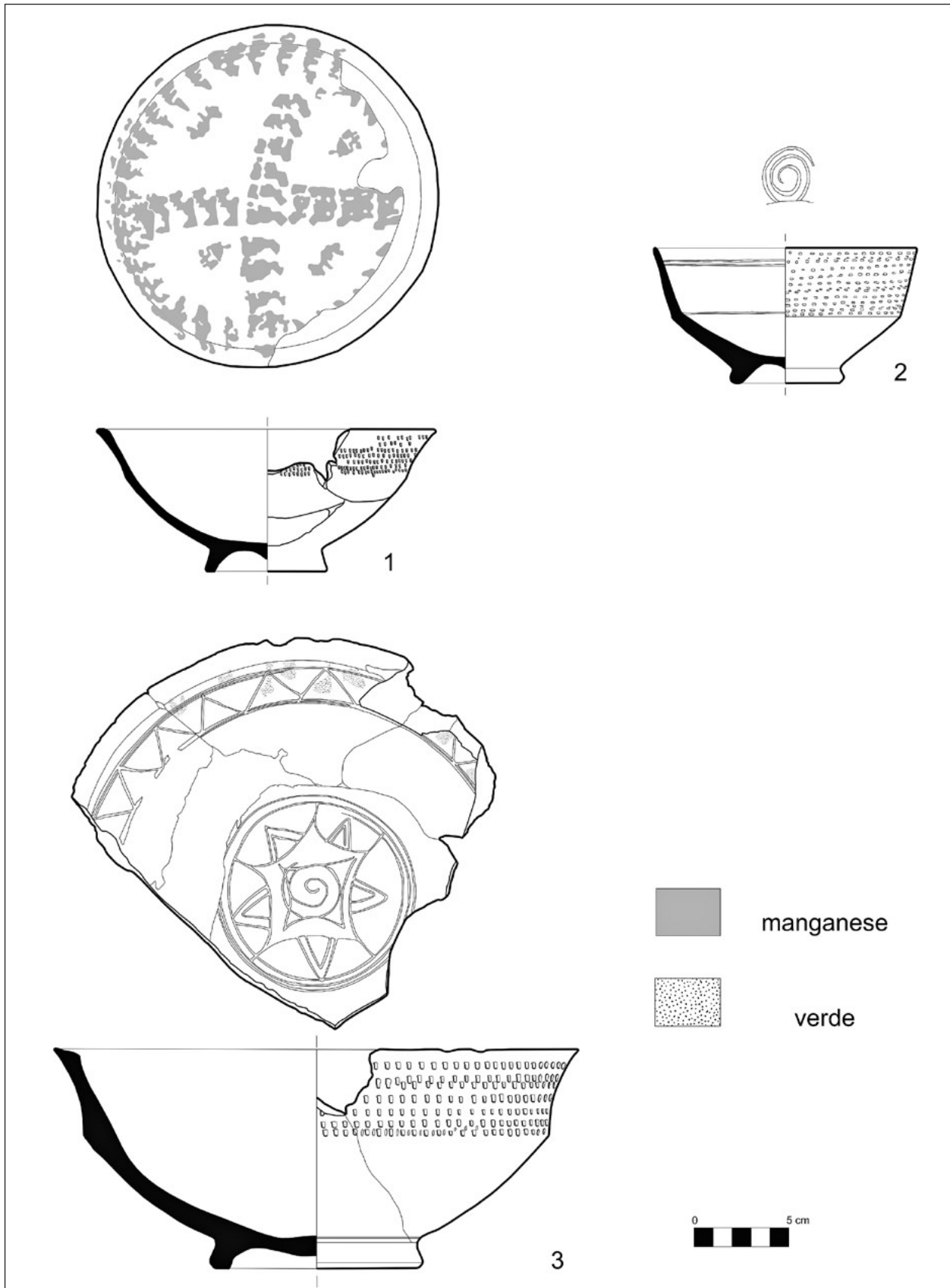


fig. 1 – Faenza (RA), ritrovamento del Cimitero. 1. Invetriata dipinta con rotellature; 2. Aquileia (UD), dagli scavi nella torre campanaria della cattedrale. Graffita tipo “spirale-cerchio”, con rotellatura; 3. Rimini, Rocca Malatestiana, graffita “tipo San Bartolo” con rotellature (rielaborazione di L. Sabbionesi, da GELICHI 1986).

dei 'bacini' pisani qualche anno fa: BERTI 1993), e i comportamenti dei consumatori (le loro attitudini o le loro disponibilità economiche). In poche parole, cercare di dipanare la complessa matassa che ancora avviluppa, tra processualismo e post-processualismo, l'analisi distributiva delle ceramiche medievali. Ora, se torniamo brevemente all'argomento che ci interessa, si può notare come le ceramiche con rotellatura rinvenute al di fuori del Veneto siano quasi sempre delle invetriate monocrome. Questo dato, unito al fatto che in generale le ceramiche venete esportate sono quasi solo invetriate monocrome (o al massimo dipinte), con o senza rotellatura, non può essere ritenuto casuale: non è dunque un motivo aggiunto (la rotellatura) a qualificare la scelta dei prodotti che i Veneti commerciavano ma, evidentemente, la loro semplicità tecnologica (vetrine monocrome) e decorativa (assenza di graffiti o dipinti). La ragione per cui, all'interno di una variegata disponibilità di prodotti, si scegliessero proprio questi (e non altri) resta al momento un problema del tutto irrisolto. Ma si tratta di un problema estremamente affascinante, che proprio la possibilità di dividere in maniera diversa (e corretta) le ceramiche riesce a far emergere in tutta la sua chiara evidenza. Possiamo però tentare qualche preliminare osservazione.

La prima spiegazione potrebbe essere puramente strumentale e da imputare ad una debolezza intrinseca al dato archeologico: si potrebbe supporre, ad esempio, che la percezione che abbiamo del fenomeno sia condizionata dalla difficoltà ad offrire una precisa dimensione cronologica ai contesti e pertanto che la distribuzione delle ceramiche veneto-veneziane nel Mediterraneo orientale sia da posizionare all'interno di una forbice molto più ristretta di quello che pensiamo. In questo caso, se questa forbice fosse limitata alla seconda metà del XIII secolo, l'assenza delle "graffite tipo San Bartolo" sarebbe da giustificarsi con il fatto che il tipo, forse, non si era ancora pienamente affermato (non dimentichiamo che, fino ad oggi, le prime date sicure relative a questa tipologia restano quelle della chiesa ferrarese e cioè l'ultima decade del '200). Ma si potrebbero suggerire anche altri scenari, dove entrano in gioco i produttori (cosa sappiamo delle botteghe artigiane di questo periodo e di quale fosse il loro repertorio?), ma soprattutto i destinatari. Allora si potrebbe anche notare che, ad esempio, lo stesso fenomeno si avverte in aree più vicine a noi, come le Marche, dove i più cospicui contesti di ceramiche venete appartengono a quegli stessi raggruppamenti (NEPOTI, GELICHI c.s.). Ci sarebbe quindi da domandarsi quanto l'interesse di specifici gruppi sociali possa essere stato determinante nel decretare la fortuna (o la sfortuna) di specifiche tipologie: la costante e ripetuta ricorrenza con la quale i tipi veneti monocromi compaiono all'interno di contesti monastico/conventuali, in particolare femminili, può essere un indizio in questa direzione (GELICHI 1988 e ancora NEPOTI, GELICHI c.s.). Forse

un'analisi più accurata della distribuzione sociale, non dei singoli tipi, ma questa volta delle associazioni ceramiche (STERN 2009, p. 232), potrebbe essere utile anche per comprendere meglio lo stesso fenomeno nei siti del Medio Oriente (e della Grecia), fino ad oggi interpretato in maniera troppo meccanica come un problema di natura squisitamente economica (commercio/scambio: GELICHI 1993b; RIAVEZ, SACCARDO 2006).

Mi auguro che, nel futuro, non debba di nuovo combattere con altre (mie) classificazioni, anche se spero che non smetteremo mai di pensare e classificare (ma soprattutto di pensare). Il caso delle ceramiche venete con rotellature, infatti, credo ci abbia insegnato che un buon principio ordinatore non solo ci fa sentire più tranquilli all'interno delle instabili gabbie che costruiamo per dare ordine ad un passato giustamente disordinato ma, soprattutto, ci aiuta a dare a quel passato un senso e una direzione.

SAURO GELICHI

BIBLIOGRAFIA

- ARMSTRONG 1992 – P. ARMSTRONG, *Zeuxippus Derivative Bowls from Sparta*, in *Lakonian Studies in Honour of Hector Catling*, Athens, pp. 1-9.
- AVISSAR, STERN 2005 – M. AVISSAR, E.J. STERN, *Pottery of the Crusader, Ayyubid and Mamluk Periods in Israel* (IAA Reports 26), Jerusalem.
- BERTI 1993 – G. BERTI, *Pisa: dalle importazioni islamiche alle produzioni locali di ceramiche con rivestimenti vetrificati (2^a m. X-1^a m. XVII s.)*, in S. BRUNI (a cura di), *Pisa. Piazza Dante. Uno spaccato della storia pisana. La campagna di scavo 1991*, Pontedera, pp. 119-143.
- BERTI, GELICHI 1997 – G. BERTI, S. GELICHI, "Zeuxippus Ware" in Italy, in H. MAGUIRE (ed.), *Materials Analysis of Byzantine Pottery*, Washington D.C., pp. 86-104.
- DARK 2001 – K. DARK, *Byzantine Pottery*, Stroud.
- GELICHI 1983/1984 – S. GELICHI, *I bacini della chiesa di San Bartolo a Ferrara*, «Bollettino Annuale dei Musei Ferraresi», 13/14, pp. 71-94.
- GELICHI 1984 – S. GELICHI, *Roulette Ware*, «Medieval Ceramics», pp. 47-58.
- GELICHI 1986 – S. GELICHI, *La ceramica ingubbiata medievale nell'Italia nord-orientale*, in *La ceramica medievale nel Mediterraneo Occidentale* (Siena-Faenza 1984), Firenze, pp. 353-407.
- GELICHI 1988 – S. GELICHI, *Ceramiche venete importate in Emilia-Romagna tra XIII e XIV secolo*, «Padusa», XXIV, pp. 5-43.
- GELICHI 1993a – S. GELICHI, *Ceramiche "tipo Santa Croce". Un contributo alla conoscenza delle produzioni venete tardo medievali*, «Archeologia Medievale», XX, pp. 229-301.
- GELICHI 1993b – S. GELICHI, *La ceramica bizantina in Italia e la ceramica italiana nel Mediterraneo orientale tra XII e XIII secolo: stato degli studi e proposte di ricerca*, in S. GELICHI (a cura di), *La ceramica nel mondo bizantino tra XI e XV secolo e i suoi rapporti con l'Italia* (Siena 1991), Firenze, pp. 9-46.
- LAZZARINI L. 1989 – L. LAZZARINI, *Nuovi dati sulla nascita e sviluppo del graffito veneziano*, in G. ERICANI (a cura di), *La ceramica graffita medievale e rinascimentale nel Veneto*, Padova, pp. 19-28.

- MACKAY 1967 – T.S. MACKAY, *More Byzantine and Frankish Pottery from Corinth*, «Hesperia», 36, pp. 249-320.
- MEGAW, JONES 1983 – A.H.S. MEGAW, R.E. JONES, *Byzantine and Allied Pottery: contribution by chemical analysis to problems of origin and distribution*, «The Annual of the British School at Athens», 78, pp. 235-263.
- MEGAW, ARMSTRONG, HATCHER 2003 – A.H.S. MEGAW, P. ARMSTRONG, H. HATCHER, *Zeuxippus Ware: an Analytical Approach to the Question of Provenance*, in *VIIe Congrès International sur la Céramique Médiévale en Méditerranée* (Thessaloniki 1999), Athènes, pp. 91-100.
- MANNONI 1975 – T. MANNONI, *La ceramica medievale a Genova e in Liguria*, Genova-Bordighera.
- MORGAN 1942 – C. MORGAN, *Corint XI. The Byzantine Pottery*, Princeton.
- MUNARINI 1990 – M. MUNARINI, *La produzione più antica*, in G. ERICANI, P. MARINI (a cura di), *La ceramica nel Veneto. La Terraferma dal XIII al XVIII secolo*, Verona, pp. 15-31.
- MUNARINI 1992 – M. MUNARINI, *Ceramiche medievali dei Musei Civici di Padova*, Padova.
- MUNARINI 2006 – M. MUNARINI, *Il mestiere del vasaio. Artigiani ceramisti di Padova e nel Padovano tra Medioevo ed Età dei Lumi*, Saonara.
- NEPOTI 1991 – S. NEPOTI, *Ceramiche graffite della donazione Donini Baer*, Faenza.
- NEPOTI, GELICHI c.s. – S. NEPOTI, S. GELICHI, *Ceramiche venete nelle Marche nei secoli XIII e XIV*, in *I Vasai del Leone*, Bari.
- ORTON, TYERS, VINCE 1993 – C. ORTON, P. TYERS, A. VINCE, *Pottery in Archaeology*, Cambridge.
- PAPADOPOULOU, TZOURIS 1993 – B. PAPADOPOULOU, K. TZOURIS, *Late Byzantine Ceramics from Arta: some Examples*, in S. GELICHI (a cura di), *La ceramica nel mondo bizantino tra XI e XV secolo e i suoi rapporti con l'Italia* (Siena 1991), Firenze, pp. 241-261.
- PATTERSON 1993 – H. PATTERSON, *Contatti commerciali e culturali ad Otranto dal IX al XV secolo: l'evidenza della ceramica*, in S. GELICHI (a cura di), *La ceramica nel mondo bizantino tra XI e XV secolo e i suoi rapporti con l'Italia* (Siena 1991), Firenze, pp. 101-123.
- PEREC 1985 – G. PEREC, *Penser/Claser*, Paris.
- RIAVEZ, SACCARDO 2006 – P. RIAVEZ, F. SACCARDO, *Da Venezia a Corinto. Le ceramiche rivestite dai conventi di San Lorenzo in Ammiana e San Giovanni a confronto*, in M. GUSTIN, S. GELICHI, K. SPINDLER (a cura di), *The Heritage of Serenissima* (Izola-Venezia 2005), Koper, pp. 237-251.
- SACCARDO 1993 – F. SACCARDO, *Contesti medievali nella laguna e prime produzioni graffite veneziane*, S. GELICHI (a cura di), *La ceramica nel mondo bizantino tra XI e XV secolo e i suoi rapporti con l'Italia* (Siena 1991) Firenze, pp. 201-239.
- STERN 2009 – E.J. STERN, *Continuity and Change: a Survey of medieval Ceramic assemblage from Northern Israel*, in *Actas del VIII Congreso Internacional de Cerámica Medieval*, Ciudad Real, pp. 225-234.
- STERN, WAKSMAN 2003 – E.J. STERN, Y. WAKSMAN, *Pottery from Crusader Acre: A Typological and Analytical Study*, in C. BAKIRTZIS (ed.), *VIIe Congrès International sur la Céramique Médiévale en Méditerranée* (Thessaloniki 1999), Athènes, pp. 167-180.
- VROOM 2005 – J. VROOM, *Byzantine to Modern Pottery in the Aegean. An Introduction and Field Guide*, Utrecht.
- WAKSMAN, FRANÇOIS 2004-2005 – S.Y. WAKSMAN, V. FRANÇOIS, *Ver une redéfinition typologique et analytique des céramiques byzantines du type Zeuxippus Ware*, «Bulletin de Correspondance Hellénique», 128-129, pp. 629-724.
- WAKSMAN et al. 2008 – S.Y. WAKSMAN, E.J. STERN, I. SEGAL, N. PORAT, J. YELLIN, *Elemental and Petrographic Analysis of Local and Imported Ceramics from Crusader Acre*, «Atiquot», 59, pp. 157-190.
- WILLIAMS II 1993 – C.K. WILLIAMS II, *Italian Imports from a Church Complex in Ancient Corinth*, in S. GELICHI (a cura di), *La ceramica nel mondo bizantino tra XI e XV secolo e i suoi rapporti con l'Italia* (Siena 1991), Firenze, pp. 263-282.
- WILLIAMS, ZERVOS 1992 – C.K. WILLIAMS II, O.H. ZERVOS, *Frankish Corinth: 1991*, «Hesperia» 61, pp. 133-191.
- WILLIAMS, ZERVOS 1995 – C.K. WILLIAMS II, O.H. ZERVOS, *Frankish Corinth: 1994*, «Hesperia», 64, pp. 1-64.